

[Luca Baccelli. Cittadinanza italiana e tradizione repubblicana. Progetto dell'Università di Firenze "La cittadinanza fra inclusione ed esclusione. Contenuto teorico e suggestioni operative". Firenze, 28-29 maggio 1999.](#)

Cittadinanza italiana e tradizione repubblicana

Luca Baccelli

Alcuni anni fa, intervenendo nel dibattito sulla riunificazione tedesca, Jürgen Habermas ha segnalato i pericoli insiti in "un'identità nazionale che non si basi in primo luogo su un'autocomprensione repubblicana, un'autocomprensione di patriottismo costituzionale" (1). Come è noto, la patria di origine della tradizione repubblicana nel pensiero politico early-modern è l'Italia. O, almeno, quella sua parte centro-settentrionale che ha visto, all'inizio di questo millennio, l'affermazione dell'esperienza politica delle repubbliche cittadine. E questo vale sia che, seguendo la ricostruzione di John Pocock, si faccia risalire tale origine al "civic humanism" fiorentino del Quattrocento, sia che, secondo la tesi di Quentin Skinner, si retrodati al pensiero politico 'neo-roman' del XIII secolo. Italiano è l'autore eponimo del pensiero politico repubblicano, il protagonista del 'machiavellian moment'. Ed è in Italia che - nell'epoca dell'affermazione delle monarchie nazionali - alcune esperienze repubblicane hanno continuato a resistere, se non a prosperare, fin nel corso del XVIII secolo. Venezia rimane a lungo il paradigma della repubblica; e ancora nel 1651, al momento di introdurre la sua concezione, consapevolmente antirepubblicana, di libertà 'negativa', Hobbes prende di mira la scritta *libertas* sui bastioni della città-repubblica di Lucca (2).

In questo *paper* cercherò di dare una risposta al seguente problema: il pensiero politico repubblicano ha influenzato l'identità nazionale italiana, e il concetto italiano di cittadinanza? Ha esso un significato attuale?

1. Il patriottismo repubblicano

Credo che sia da rilevare ben più che un'aria di famiglia fra il linguaggio politico della tradizione repubblicana e le prime, precoci manifestazioni letterarie di un'identità nazionale italiana.

Più di seicento anni fa Francesco Petrarca lamentava le 'piaghe mortali' che affliggevano il 'bel corpo' della patria, e invitava i governanti italiani a dare una possibilità di esprimersi all'"antiquo valor", ancora vivo negli "italici cor" (3). E' impressione che nella penisola italiana del XIV secolo il più importante poeta lirico si esprima in questo modo. La penisola italiana fa parte dell'Impero, di fatto frammentato in una miriade di unità statali; è stata divisa fino dall'invasione longobarda del VI secolo, ed è caratterizzata da fortissime differenze linguistiche regionali. L'unica esperienza unitaria è stata quella, ormai molto remota, dell'egemonia di Roma e poi dell'Impero romano. E in Italia non vi è nulla di paragonabile agli embrioni di monarchie protonazionali che si affermano in paesi come la Francia o l'Inghilterra. L'Italia non conosce neppure un motivo ideologico analogo a quello della *Reconquista*, attuata dai regni cristiani della penisola iberica contro l'Islam. E' dunque di grande rilievo che in un tale paese si esprima in termini così forti un senso di identità nazionale, che si

connota essenzialmente come un lamento per l'assoggettamento straniero. E' il caso di ricordare che la poetica di Petrarca è innervata dal mito di Roma antica, e più specificamente della Roma repubblicana.

Il lamento per l'oppressione straniera dell'Italia, e la denuncia dell'inadeguatezza dei suoi governanti, rappresenta un filo rosso che attraversa la storia della letteratura italiana. Quasi duecento anni dopo questi versi di Petrarca verranno ripresi da Niccolò Machiavelli, nel drammatico capitolo finale del *Principe*, che auspica la liberazione dell'Italia, perché "a ognuno puzza questo barbaro dominio" (4). Dopo altri tre secoli - tre secoli di pesante dominazione straniera - Machiavelli, in quanto teorico della libertà repubblicana, è uno degli eroi nazionali celebrati da Ugo Foscolo nei suoi *Sepolcri* (5).

Foscolo, nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, aveva denunciato il tradimento di Bonaparte che, nel trattato di Campoformio, aveva ceduto la sua patria-repubblica Venezia all'Impero asburgico. Qui, più in generale, lamenta la sorte dell'Italia. E, rivolgendosi a Firenze, scrive che personaggi come Machiavelli, Galileo, Dante, Petrarca, i cui sepolcri si trovano nella chiesa di Santa Croce, sono le uniche glorie nazionali (6). Nell'*Ortis* Foscolo utilizzava il termine 'patria' per Venezia ("il sacrificio della nostra patria è consumato" (7)), e insieme lamentava che "noi italiani ci laviamo le mani nel sangue degli Italiani" (8); nei *Sepolcri* Firenze, con le invasioni straniere, ha perduto la 'patria': il termine si riferisce evidentemente alla propeptiva più ampia, nazionale.

A questo patriottismo letterario si salda una significativa elaborazione teorica significativa, che si riallaccia alla tradizione romana. All'idea, espressa da Cicerone, secondo la quale "omnium societatum nulla est gravior, nulla carior quam ea, quae cum re publica est uni cuique nostrum" (9). Nell'opera di Machiavelli - dagli scritti teorici alle commedie, alle poesie, alle lettere, la data del 1494 - l'invasione francese dell'Italia - ritorna con cadenza quasi ossessiva (10). E l'allusione ai "cattivi semi i quali [...] rovinarono, e ancora rovinano, la Italia" (11) segna le ultime parole delle *Istorie fiorentine*. I testi di Machiavelli sono pervasi dal senso di appartenenza alla patria fiorentina, che egli dichiara di 'amare più della sua anima' (12); ma questo patriottismo repubblicano cittadino si salda con un patriottismo nazionale (13). E il servizio politico-diplomatico, insieme a Guicciardini e Vettori, al campo di Giovanni dalle Bande Nere, in un tentativo di resistenza all'occupazione spagnola, è l'ultima importante occasione di 'voltolare un sasso' (14) nella vita di Machiavelli (15).

Se Machiavelli si sente un patriota, emerge nella sua opera una concezione dell'appartenenza alla comunità politica che fa a meno di riferimenti genealogici, né allude ad un'omogeneità culturale. Non possiamo certo pensare a Machiavelli come ad un teorico della società multiculturale: si tratta ovviamente di questioni che esulano dal suo orizzonte. Tuttavia è evidente che la sua idea di cittadinanza è tutta giocata in termini politici. L'amore per la patria, che supera quello per la propria anima, è in primo luogo l'amore per la libertà e per le istituzioni del *vivere libero*, che tutelano la libertà individuale e perseguono l'interesse collettivo. Costitutiva di questa nozione di cittadinanza è l'idea che, mentre un certo tipo di 'dissensioni' ha effetti distruttivi, può rendere la repubblica serva e corrotta, un altro tipo di conflitto è necessario allo sviluppo della libertà. Si tratta del tipo di conflitto che esprime gli *umori* fondamentali dei cittadini e produce "leggi ed ordini in beneficio della pubblica libertà" (16). Il patriottismo machiavelliano è, inoltre, alieno da trionfalismo. Machiavelli riconosce tutti i limiti della sua patria, ne diagnostica impietosamente le crisi e le debolezze. La dissezione delle patologie politiche e sociali di Firenze è tanto spietata, nelle *Istorie fiorentine*, che si ha ben raramente l'impressione di trovarsi di fronte ad un'opera scritta su commissione dei Medici (17). E Machiavelli considera di grande importanza, per così dire un tratto indelebile del codice genetico di Firenze l'essere nata 'serva', e avvia la ricostruzione analitica della sua storia dal primo scontro violento fra due famiglie ottimate (18).

C'è un passaggio dei *Discorsi* che esprime in forma sintetica il nesso fra il patriottismo, il repubblicanesimo (e il realismo politico) di Machiavelli:

la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia o con gloria [...] dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di piatoso né di crudele, né di laudabile né d'ignominioso; anzi, posto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita, e mantenghile la libertà. (19)

La cultura politica repubblicana diviene sempre più impotente, nella Firenze del Cinquecento, di fronte all'affermazione del dominio familiare dei Medici, sancito dalla formazione del Granducato di Toscana (20). Ma questa cultura politica assicura ancora il suo contributo agli ultimi tentativi di riscatto nazionale dai governi oppressivi e dal dominio straniero: mi riferisco non solo alle ultime esperienze repubblicane del XVI e XVII secolo, dalla resistenza di Siena ai Medici alla rivoluzione napoletana del 1647 (21), ma anche alle repubbliche 'giacobine' del periodo 1796-99, e in particolare alla Repubblica partenopea del 1799. Come pure alle Repubbliche Romana e Veneziana del 1848-49, all'epopea di Garibaldi e - quasi un secolo più tardi - alla Resistenza. Accanto a queste esperienze storiche, emergono periodicamente significative elaborazioni teoriche. Il filo del patriottismo repubblicano non è tagliato con Donato Giannotti: si ritrova, a distanza di secoli, nell'opera di Paolo Mattia Doria, di Melchiorre Gioia, nella stessa critica di Vincenzo Cuoco, fino alle figure, per certi versi speculari, di Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini.

La tradizione repubblicana ha dunque offerto uno dei contributi teorici ed ideologici più rilevanti nella secolare e faticosa costruzione di una cittadinanza italiana. In un saggio in corso di pubblicazione, Massimo Rosati individua quattro tradizioni nella storia dell'identità nazionale: il patriottismo liberal-risorgimentale, il cattolicesimo moderato, il nazionalismo e appunto la tradizione repubblicana e radical-democratica. La fase cruciale per l'emersione di quest'ultima può essere considerata, alla fine del XVIII secolo, quella del 'triennio giacobino' 1796-99. E' infatti nel linguaggio dei patrioti giacobini che i germi teorici già emersi in modo frammentario giungono a maturazione; e sono la delusione di Campoformio e la fine della Repubblica Cisalpina a stimolare una nuova consapevolezza nei patrioti (22). In questa situazione, le prime manifestazioni del patriottismo unitario sono segnate dall'ideologia repubblicana. Fra i giacobini settecenteschi Melchiorre Gioia identifica "la dimensione politica del patriottismo [...] con i principi di libertà ed eguaglianza" (23), e ripropone il tratto 'negativo' dell'identità nazionale rivendicandone l'importanza: "non si parla che di eternare la memoria delle virtù repubblicane per eccitare all'imitazione; perché non eternare la memoria della tirannia per farcela odiare eternamente?" (24).

Nonostante il profondo gap culturale fra l'illuminismo dei giacobini e il suo misticismo romantico, Giuseppe Mazzini ripropone l'idea di un nesso intrinseco fra patriottismo, repubblicanesimo, costituzionalismo democratico, e anche - si noti - valutazione positiva del conflitto. Repubblica, sostiene Mazzini, significa "cosa pubblica: governo della nazione tenuto dalla nazione stessa: governo sociale: governo retto dalle leggi, che siano veramente espressione della volontà popolare [...] bilancia politica, equilibrio de' tre poteri, lotta ordinata d'elementi legali, reggimento misto parlamentare etc" (Rosati ccviii).

A differenza di Mazzini, che individua una soluzione rigidamente unitaria al problema dell'indipendenza nazionale, Carlo Cattaneo ripropone l'idea dell'appartenenza multipla, alla città ed alla comunità nazionale, e la elabora in senso federale. Per Cattaneo non si può prescindere dall'amore per le 'patrie singolari'; la libertà si identifica con la repubblica, ma "è una pianta di molte radici" (Rosati ccviii). L'idea Cattaneana dell'Italia delle 'cento città' viene espressa ancora più radicalmente: "i comuni sono la nazione: sono la nazione nel più intimo asilo della sua libertà".

E in Cattaneo la libertà e l'autogoverno sono la condizione logicamente ed assiologicamente necessaria per l'indipendenza e l'unità nazionale.

C'è un altro aspetto che Rosati sottolinea: per i giacobini, come pure per Mazzini e Cattaneo, essere patrioti significa anche essere critici 'interni' (25) ai problemi, alle storture, ai limiti del carattere e della storia nazionale. Emerge un'idea della cittadinanza opposta a quella che ricerca i tratti del 'primato' nazionale. Vincenzo Gioberti, per contro, tende a lasciare in ombra i limiti e le storture dell'esperienza storica nazionale per esaltare un presunto 'primato morale e civile' garantito al Belpaese dalla millenaria presenza del papato. E Gioberti è fra i primi a subordinare l'elemento civico dell'appartenenza nazionale a quello naturale, linguistico, geografico, etnico e soprattutto religioso, sovvertendo la scala di priorità del patriottismo repubblicano. Su questa linea, il nesso fra patria e libertà verrà sempre più affievolendosi fino a perdersi. Nel corso del Novecento il linguaggio del patriottismo sarà monopolizzato dai nazionalisti di destra, e diventerà pressoché inutilizzabile da parte della cultura progressista.

Nonostante questo, i fili della tradizione repubblicana si riannodano nell'opera di una serie di autori, fra cui spiccano quelli che appartengono alla variegata costellazione del liberalsocialismo, del movimento "Giustizia e libertà" e del Partito d'Azione. Si tratta, com'è noto di alcuni dei protagonisti principali dell'opposizione al fascismo e della Resistenza. Piero Gobetti critica la paura del conflitto sociale come uno degli elementi più perniciosi della identità italiana (26), e stigmatizza quei tratti del carattere italiano che hanno reso possibile il fascismo. E tuttavia Gobetti allude ad un'altra identità nazionale, radicata nel riconoscimento del valore democratico del conflitto politico e della lotta popolare contro la tirannide e per l'autogoverno (27). Si può stabilire una linea di continuità, teorica, ideale e politica, fra il liberalismo radicale di Gobetti, i protagonisti del movimento liberalsocialista come Carlo Rosselli, e gli esponenti della cultura azionista. Inoltre, secondo Rosati, è possibile considerare nell'alveo del patriottismo repubblicano anche molte analisi di Antonio Gramsci, nonostante la sua appartenenza politica comunista e la sua adesione al marxismo (28).

2. Una storia di sconfitte

Il repubblicanesimo rappresenta dunque una delle radici storiche dell'identità nazionale italiana. Ma si può sostenere che oggi la tradizione repubblicana giochi un ruolo - teorico, etico, politico - significativo? Una buona dose di scetticismo è opportuna. In primo luogo, fino qui abbiamo fatto riferimento a posizioni ideologiche di ristrette élites. Per connotare il tratto elitario del Risorgimento e la lentezza del processo di affermazione di un'identità nazionale italiana si citano in genere due esempi. Gli stessi protagonisti del Risorgimento si resero conto che, una volta compiuto il processo di unificazione, 'fatta l'Italia', occorreva 'fare gli Italiani'. Ed è noto che solo in questo dopoguerra, quando agli effetti della scolarizzazione di base si sono aggiunti quelli della diffusione della televisione, l'Italiano è divenuto la lingua parlata dalla maggioranza degli italiani.

Ma non solo l'identità nazionale italiana è stata per secoli un'esperienza limitata ad una parte della élite dirigente (per quanto significativamente diffusa in tale élite). Più specificamente quella della sua versione repubblicana è una storia di sconfitte. Le esperienze repubblicano-giacobine della fine del Settecento furono distrutte sia dalle potenze conservatrici, che dalle bande sanfediste, che dalla strategia geopolitica di Napoleone. L'eroe dell'unità italiana è stato un repubblicano, Giuseppe Garibaldi. Ma, ciò nonostante, le esperienze repubblicane del 1848 - da Milano, a Venezia, a Roma - sono state tanto eroiche quanto effimere. Fin da quell'epoca la direzione politica del processo di unificazione nazionale è stata tenuta dalla monarchia sabauda ed ha trovato in Cavour il suo stratega, e lo stesso è avvenuto con l'eroica liberazione del Regno delle Due Sicilie dalla monarchia borbonica ad opera dei volontari di Garibaldi. I piemontesi ripresero rapidamente il timone e ogni

ipotesi di autogoverno fu rapidamente sconfitta. Attraverso plebisciti tutt'altro che limpidi le regioni del Sud furono annesse al Regno di Sardegna, che diventò Regno d'Italia senza che neppure fosse introdotta una formale discontinuità nella successione dinastica (Vittorio Emanuele rimane 'secondo') né modificassero lo statuto ottriato del regno. E tutto questo fu pagato con il brigantaggio, con la repressione illiberale e violenta e probabilmente con la chiusura di ogni possibilità di sviluppo economico e di evoluzione civile nelle regioni meridionali.

Lo Stato unitario uscito dal processo di unificazione si presenta come una monarchia centralizzata, la cui struttura giuridica ed amministrativa è mutuata dal regno sabaudico. E la retorica dell'identità nazionale non concede niente ai principi repubblicani. Ancora più lontano dalla tradizione repubblicana è il nazionalismo del primo Novecento, che anzi si appropria del linguaggio patriottico scindendo il nesso con la libertà e la democrazia. Ed è il fascismo a monopolizzare infine termini come 'nazione' e 'patria' fino a renderli a lungo inservibili in una prospettiva democratica.

Il fiume carsico dell'ideologia repubblicana riemerge nella seconda fase cruciale per la costruzione dell'identità nazionale, l'esperienza dell'occupazione tedesca e della Resistenza al nazismo ed al fascismo. Le formazioni di Giustizia e Libertà svolgono un ruolo rilevante nella lotta partigiana - forse secondo solo alle formazioni 'garibaldine' dei comunisti - e il Partito d'azione ha un posto importante nei governi provvisori. Ma con l'avvento della democrazia repubblicana - nel clima della Guerra Fredda - il Partito d'Azione scompare rapidamente dall'orizzonte politico e si assiste alla diaspora dei suoi esponenti (che pure saranno figure influenti della cultura e della politica italiana: basti pensare a personaggi, distanti per ambito di attività e appartenenze politiche, come Carlo Azeglio Ciampi e Norberto Bobbio, Ugo La Malfa e Bruno Trentin). Nel dopoguerra l'identità nazionale è stata piuttosto plasmata dallo scontro fra le due culture politiche egemoni, quella democratico-cristiana e quella comunista. È questo conflitto a configurare, nell'Italia repubblicana, quel processo di affermazione dell'identità collettiva attraverso la trasformazione degli 'odi privati' in 'pubblica amistade', di cui ha parlato Alessandro Pizzorno (29).

L'elemento 'repubblicano' dell'intransigenza azionista riemerge in molte fasi della storia recente, ma si trova poi puntualmente ridimensionato e sconfitto. Si potrebbe sostenere che l'ultima sua manifestazione sia stato il movimento di rinnovamento della politica, che ha percorso pur fra tante ambiguità la società civile italiana fra il 1992 e il 1996 come risposta alla generale corruzione del sistema politico fatta emergere dall'inchiesta 'Mani pulite'. Questo processo, sommandosi all'onda lunga del 1989, ha determinato la scomparsa, o la trasformazione, di tutti i principali partiti politici dell'Italia repubblicana, e il passaggio ad un sistema elettorale maggioritario, per quanto spurio. Come evento-simbolo per il riflusso di tale movimento può essere assunta la caduta del governo Prodi nell'ottobre 1998 ed il ritorno - attraverso spostamenti di parlamentari da uno schieramento all'altro e pratiche trasformistiche - ad un gabinetto di coalizione fra partiti: la figura 'normale' della politica italiana.

Ma c'è di più: fra gli studiosi che negli anni recenti hanno analizzato i problemi dell'identità nazionale italiana sono emerse voci che hanno imputato proprio alla cultura politica azionista-repubblicana alcune significative responsabilità. Autori come Renzo de Felice ed Ernesto Galli della Loggia hanno ripreso l'idea che l'8 settembre 1943, con l'armistizio e la fuga del re da Roma, si sia consumata la 'morte della patria'. Galli della Loggia enfatizza gli effetti traumatici di lungo periodo della divisione che si è determinata nel paese, fra Regno e Repubblica di Salò, fra resistenza antifascista e fascismo, ed auspica un congedo dall'eredità antifascista per ricostruire un'identità nazionale italiana. Galli della Loggia ipotizza fra l'altro che una continuità della monarchia avrebbe viceversa favorito l'affermazione di una più solida identità nazionale (30). Ma anche autori molto più vicini alla tradizione dell'antifascismo, come Pietro Scoppola o Gian Enrico Rusconi, hanno argomentato intorno ai limiti della cultura azionistica. Il primo rivaluta il valore, e il significato

autenticamente popolare, della 'resistenza passiva' all'occupazione nazista, diffusa fra le masse cattoliche, rispetto alla resistenza armata delle *élites* comuniste e azioniste. Lo stesso Rusconi - che pure, come vedremo, propone un rilancio del patriottismo costituzionale repubblicano - coglie il tratto elitario del radicalismo democratico azionista (31).

Al di là delle valutazioni sul significato normativo della tradizione repubblicana, sono opportune anche altre considerazioni più generali. Ci si può chiedere che senso abbia riferirsi ad una tradizione politica elaborata nell'antichità e nell'epoca protomoderna per confrontarsi con i problemi della cittadinanza nelle contemporanee società complesse e differenziate. Per comprendere i processi di integrazione sociale e, si può sostenere, i teoremi della teoria dei giochi o le elaborazioni della sociologia sistemica potrebbero rivelarsi ben più utili della pagine di Machiavelli o di Cattaneo. L'Italia di oggi è una società postindustriale, complessa, investita dalla presenza pervasiva dei media e da forme di differenziazione sociale ben più articolate di quelle espresse dagli 'umori' delle città-repubblica. Ed è arduo ipotizzare che le *virtù* repubblicane producano effetti di integrazione sociale più significativi che, ad esempio, fenomeni come l'istituzionalizzazione delle aspettative di comportamento e delle 'aspettative di aspettative' (32) o l'intervento del sistema politico nella produzione del consenso (la cosiddetta 'legittimazione attraverso procedure') (33).

Ma c'è in particolare un elemento, che caratterizza la storia italiana più recente, e che rappresenta una radicale novità: l'Italia, da non più di quindici anni, da paese di emigrazione è divenuto paese di immigrazione. La presenza delle comunità straniere è certo molto meno significativa che in paesi di immigrazione storica come la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, i Paesi Bassi, anche se si attendono gli effetti di lungo periodo del bassissimo tasso italiano di natalità. Ma in ogni caso si configura, per la prima volta, la fine di un'unità culturale, religiosa e linguistica che a lungo aveva costituito il sostrato della cittadinanza italiana. Di fronte a questo scenario, la pur recente (1992 (34)) legge italiana sulla cittadinanza, che prevede ancora una lunga e complessa procedura per la naturalizzazione e continua ad attribuire grande rilievo allo *ius sanguinis* si rivela già inadeguata. E addirittura in tendenza opposta alla generalizzazione del principio dello *ius soli* e del nesso fra residenza e cittadinanza vanno le proposte di riforma costituzionale per consentire la partecipazione dei cittadini italiani residenti all'estero alle elezioni nazionali.

C'è un ulteriore elemento da tenere presente. Credo si possa affermare che in Italia il nesso fra identità nazionale ed identità europea si avverte in modo significativo. Si tratta, per certi aspetti, di un effetto paradossale di quell'elemento 'negativo' che abbiamo colto nella idea repubblicana di cittadinanza e che, a livello popolare, si esprime in una ironica e rassegnata critica dei costumi nazionali, dell'inefficienza della pubblica amministrazione, del malcostume diffuso. Da questo punto di vista l'integrazione europea è colta come una occasione di riscatto da non perdere. E' significativo che i pesanti sacrifici imposti all'economia nazionale, ed alle finanze personali, per rientrare nei parametri di Maastricht non abbiano causato in Italia né un significativo conflitto sociale né una rilevante opposizione politica: le stesse forze dell'estrema sinistra hanno in sostanza avallato la politica del governo. Ed è molto probabile che il progetto secessionista della Lega Nord sia stato sconfitto proprio con l'adesione all'Euro. Paradossalmente, è stato il successo di una politica finalizzata a limitare la sovranità, e ad abbandonare uno dei suoi contrassegni più tipici, la moneta, a retroagire positivamente sulla solidità dell'appartenenza nazionale.

3. Le virtù di un'identità negativa

Ci si può ancora chiedere se, nonostante questa serie di sconfitte, la tradizione repubblicana ha ancora una qualche utilità per affrontare il problema dell'identità nazionale italiana. Parlo di problema per almeno tre serie di motivi. In primo luogo, una forza politica significativa, radicata in molte zone dell'Italia settentrionale, auspica esplicitamente la secessione o comunque forme di

rottura del vincolo di solidarietà nazionale. L'etnodemocrazia' della Lega Nord ha trovato il sostegno di importanti teorici politici, si è dotata recentemente di un apparato simbolico (per quanto improbabile e approssimativo: ma quali miti sono razionali?), e soprattutto, nonostante la sua attuale crisi politica, riesce ancora ed esprimere sentimenti, umori ed interessi diffusi. In secondo luogo, l'Italia, come abbiamo visto, è divenuta solo in anni recenti un paese di immigrazione e si trova in una posizione geografica tale da rappresentare il primo approdo dei flussi migratori dal Sud e dall'Est mediterraneo verso il Primo Mondo. Va da sé che il successo della Lega si fonda anche sulla sua propensione a dare voce ai diffusi sentimenti razzistici nei confronti degli immigrati (oltre che degli italiani meridionali). In terzo luogo, la transizione italiana, avviata nell'89 e nel '92, non è ancora conclusa: non si sono consolidate istituzioni politiche rinnovate, né una nuova cultura politica ha preso il posto di quelle che avevano informato l'esperienza storica del dopoguerra. La tradizione repubblicana può allora offrire un contributo - sul piano analitico e/o su quello normativo - nel difficile compito di ridisegnare un'identità nazionale?

Se la tradizione repubblicana è correttamente rappresentata da una certa sua immagine standard, l'immagine che ad esempio percorre *Faktizität und Geltung* di Habermas, credo proprio di no. Secondo questa immagine, ispirata ad elementi della ricostruzione di John Pocock in *The Machiavellian Moment* (35), più o meno riletta alla luce del pensiero di Hannah Arendt, il pensiero politico repubblicano si ispirerebbe alla concezione aristotelica dell'individuo come *zoon politikon*, che solo nella partecipazione politica può sviluppare la sua natura morale e razionale. In questa luce la tradizione repubblicana è vista come la traduzione politica delle tesi comunitariste, in quanto esprimerebbe un'idea dell'appartenenza che si radicherebbe "nella sostanza etica d'una comunità particolare" (36).

Ma è noto che Quentin Skinner ha messo in discussione questa immagine, individuando una linea 'neo-romana' nel repubblicanesimo classico. Secondo Skinner questo filone teorico si allontana dalla tradizione aristotelica: l'individuo non è più visto come *zoon politikon* né la politica è più considerata come la realizzazione dell'essenza umana. Per i repubblicani neo-romani, sostiene Skinner, la partecipazione politica è un *mezzo* per difendere le libertà civili, e la virtù ha a sua volta un significato strumentale, dato che consiste nell'insieme delle disposizioni e delle capacità necessarie per un'efficace attività politica. In particolare Machiavelli - il massimo esponente di questa tradizione - avrebbe elaborato un'originale concezione della libertà, distinta sia dalla libertà 'positiva' degli antichi sia dalla moderna libertà 'negativa' come mera assenza di impedimenti. Altrettanto caratteristica di questa versione del repubblicanesimo è la valutazione positiva del conflitto (37).

Non sarà difficile riconoscere le forti affinità fra questa linea 'neo-romana' del repubblicanesimo e il repubblicanesimo dei 'patrioti' italiani. Si comprende dunque che proprio alla tradizione repubblicana si siano recentemente riferiti autori come Maurizio Viroli e Gian Enrico Rusconi, nel tentativo di proporre una nuova versione del patriottismo come virtù della cittadinanza democratica. Questi autori hanno insistito sul nesso fra cittadinanza repubblicana e democrazia, e enfatizzato la profonda differenza fra il patriottismo repubblicano e le forme organicistiche ed etnicistiche di nazionalismo (38).

La riflessione di Rusconi, in particolare, parte da un'allarmata valutazione: la minaccia di secessione è un pericolo reale, e la Lega costituisce una forza politica di massa, radicata nel territorio di molte aree del Nord. Proprio per questo occorre attivare una cultura e un sentimento repubblicano, cioè una risorsa fondamentale per la democrazia (39). Mentre Viroli contrappone il concetto (repubblicano) di patri a quello (etnico-culturale) di nazione, Rusconi considera la repubblica come "il punto di incontro tra la *nazione*, quale esito di una lunga e contraddittoria vicenda storica, e la *democrazia* come progetto politico imperfetto ma perfezionabile" (40). Sconfitto nel Risorgimento,

il repubblicanesimo ha avuto un grande impatto nella fase costituente, che - sostiene Rusconi contro le tesi revisioniste - rimane "l'episodio più carico di valore e di *pathos* collettivo nazionale" (41).

Rusconi precisa che questo processo non rimanda a un 'nucleo duro' etno-antropologico, ma ad un'esperienza storica di interazione e comunicazione fra individui e gruppi, attraverso la quale la 'società civile' e la nazione repubblicana si costituiscono entro determinati confini culturali e geografici. Per Rusconi, inoltre, il repubblicanesimo consente di ridefinire "il nesso necessario in una democrazia tra impianto istituzionale e motivazioni di comportamento dei cittadini" (42).

D'altra parte, che la tradizione politica repubblicana nella storia italiana sia stata qualcosa di più significativo che un genere letterario o l'oziosa ideologia di qualche *élite* politico-culturale è confermato anche dalla ricerca sociale empirica. Robert Putnam, in particolare, sostiene che vi è un nesso fra la 'tradizione civica' che caratterizza le regioni italiane che hanno conosciuto l'esperienza repubblicana e il rendimento delle istituzioni (43).

Alla luce di tutto questo, ritengo dalla trazione repubblicana si possano ricavare alcune utili indicazioni per tematizzare il complesso problema del rapporto fra cittadinanza e identità nazionale, sia sul piano dell'interpretazione storica, sia su quello dell'elaborazione normativa. E questo vale a maggior ragione per l'Italia. In primo luogo, perché è difficile, e forse impossibile, comprendere il processo di affermazione di un'identità nazionale italiana senza fare riferimento a questa tradizione. Come abbiamo visto, per lunghi secoli non si è potuto fare riferimento a miti collettivi, ad un'epopea condivisa, a battaglie eroiche. Gli Italiani non hanno sofferto persecuzioni etniche o religiose né si sono impegnati in crociate. Nel loro patrimonio letterario non ci sono saghe di eroi semidivini, né epopee di paladini cristiani, ma piuttosto la *Divina commedia*, il *Decameron* e l'*Orlando Furioso*. Né alcuna dinastia regnante ha potuto svolgere un ruolo mitopoietico significativo. Ma proprio questa assenza dei tradizionali *mytomoteurs* fa risaltare l'importanza della centenaria elaborazione letteraria, del richiamo all'antichità romana e soprattutto della protesta contro il dominio dei 'barbari' stranieri: insomma dei tratti costitutivi l'identità repubblicana.

In secondo luogo, dalla tradizione repubblicana del pensiero politico si possono ricavare idee, principi e valori che, sul piano normativo, aiutino a costruire una concezione dell'appartenenza alla comunità politica adeguata alle sfide del presente. In un'epoca di affermazione degli Stati etnici, di richieste di secessione, ma anche, meno drammaticamente, di allentamento dei vincoli di solidarietà fra regioni ricche e regioni povere, nel dibattito teorico-politico si contrappone una nozione organicistica, se non etnicistica, di appartenenza, radicata nell'*ethos* sostantivo di una comunità, al rifiuto della stessa nozione di cittadinanza (44) o ad una sua declinazione in termini esclusivamente giuridico-normativi. Credo che nessuna di queste due vie sia percorribile. Più promettente mi appare una ridefinizione dell'indennità nazionale, a partire dalla consapevolezza del carattere 'artificiale' e 'costruito' di ogni identità collettiva (di quella etnica e *a fortiori* di quella nazionale (45)).

I repubblicani early-modern avvertivano un forte legame con la loro *polis*, ma erano estranei a formulazioni di questo legame in termini di ascendenze etniche o genealogiche. Piuttosto, essi si sentivano i continuatori di una storia comune e soprattutto i fruitori di una 'libertà' che valeva la pena difendere. L'appartenenza alla repubblica era concepita come un sentimento di lealtà ad un ordine definito in termini politico-giuridici, che prescinde da riferimenti allo *ius sanguinis* ed alla 'comunità di storia e di destino'. Da questo punto di vista, vi sono molti tratti in comune con la nozione di 'comunità liberale' proposta da Dworkin o con l'idea, ripresa da Habermas, di 'patriottismo della costituzione' (*Verfassungspatriotismus*) (46). Ma emerge anche una significativa differenza. L'appartenenza alla repubblica include importanti elementi affettivi e simbolici: è appunto un sentimento, una passione. Ed è l'appartenenza ad una repubblica particolare, sostenuta

dall'adesione ad una cultura specifica (47). Rusconi intende il 'patriottismo costituzionale', nel senso di "adesione a una Costituzione nella quale lo statuto della cittadinanza è qualificato non soltanto dal catalogo dei diritti e dei doveri individuali ma dal riconoscimento che i vincoli imposti da quella Carta presuppongono, e riportano a una comunanza di storia e di cultura, chiamata sinteticamente nazione" (48). In questa prospettiva, anche Rusconi prende le distanze dall'universalismo habermasiano: la cittadinanza e l'identità nazionale hanno bisogno di radicarsi in un 'mondo di vita' culturale, storicamente costituito, non possono essere identificati con l'adesione a principi normativi universalistici (49).

Abbiamo visto, inoltre, che nella tradizione repubblicana circola l'idea che l'appartenenza - oltre ad articolarsi verticalmente in dimensioni culturali, etniche, associative, religiose - non può non prevedere vari livelli di identità politica: da quello vicinale, di quartiere e di villaggio, al territorio, alla regione, fino alla possibile identità europea. L'idea che, a date condizioni, pluralizzare il patriottismo non significa indebolire il senso dell'identità nazionale viene espressa da Cattaneo con l'immagine della pianta dalle molte radici, e con la tesi che "i comuni sono la nazione: sono la nazione nel più intimo asilo della sua libertà". Ritengo che l'articolazione delle appartenenze civiche, e in particolare la valorizzazione della dimensione cittadina, additi un percorso di innovazione istituzionale, ma non solo. Si può cogliere anche un'importante indicazione per il difficile compito di ricostruire una cultura civica italiana, dopo la crisi di quelle che hanno segnato la storia del dopoguerra. E' probabile, infatti, che nell'epoca della globalizzazione e della rivoluzione telematica - e forse in particolare proprio in Italia - le città costituiscano un luogo privilegiato per una politica più controllabile dai cittadini, tale da attivare le risorse disponibili di 'patriottismo' e senso civico. Ed è forse soltanto nella politica cittadina che possono radicarsi esperienze di democrazia non meramente formale, tali da conferire 'senso' alla politica (50).

Oltre alla nozione civica di identità collettiva ed all'articolazione pluralistica dell'appartenenza, un terzo elemento di rilievo mi pare quello che Rusconi ha definito 'patriottismo espiativo': "una modalità di partecipazione passiva ai lutti della nazione, che si fa evidente nel biennio 1943-45, caratterizzata da un vago sentimento di colpevolezza che non è personale (individualmente ci si sente anzi vittime innocenti) ma collettivo". I dolori causati dalla guerra, internazionale e civile, finisce per apparire "come il prezzo che la comunità deve pagare per il proprio riscatto dal consenso dato al regime fascista che ha portato alla catastrofe". Si tratta di un sentimento che "produce un nuovo riconoscimento di un destino comune" e, si prolunga nella storia repubblicana "facendo da collegamento con il nuovo ordine politico civile" fino a svolgere "una funzione analoga o surrogatoria della 'religione civile'" (51).

Credo che il 'patriottismo espiativo' non vada immune da rischi. Nell'apparato simbolico di molti nazionalismi aggressivi non si trovano solo condottieri semidivini, santi trionfatori, genealogie più o meno improbabili, miti di origine, ma anche narrazioni di sconfitte (magari immaginarie) (52). Ma ipotizzo che il patriottismo espiativo italiano sia di segno diverso, perché appunto si contrappone all'idea del 'primato' nazionale e si ricollega alla tradizione repubblicana, e proprio per questo costituisce un'eredità da riprendere e riutilizzare. I patrioti ed i teorici repubblicani, critici 'interni' del carattere e della storia nazionale, hanno riferito strettamente la loro nozione di identità collettiva al rifiuto collettivo dell'oppressione: "a ognuno puzza questo barbaro dominio". Credo che questa idea, così saldamente inserita nella tradizione identitaria italiana, si colleghi direttamente alla concezione, tipica del repubblicanesimo neo-romano, della *liberty as non domination*, come esclusione dell'interferenza arbitraria (53). E che suggerisca argomentazioni decisive contro la tesi della 'morte della patria'.

Infine, occorre chiarire quello che a me pare un malinteso. Molti autori stabiliscono un nesso stretto fra patriottismo repubblicano, virtù militare, allineamento alle politiche governative (54). Su

questo aspetto, ritengo che si debba prendere congedo da Machiavelli, o almeno da una certa interpretazione del suo pensiero: se l'esistenza di un processo democratico è una delle condizioni necessarie della cittadinanza repubblicana, e se il conflitto sociale è una condizione necessaria della 'pubblica libertà', la critica, il dissenso, la disobbedienza *civile* costituiscono risorse almeno altrettanto vitali quanto la lealtà, il consenso e l'obbedienza. Questo vale, e in modo particolarmente significativo, rispetto ad issues fondamentali come la partecipazione di un paese ad una guerra. Non è detto che se un'opinione pubblica si divide su temi del genere, questo esprima un allentamento dei vincoli di appartenenza alla comunità nazionale (55). E ritengo che, nonostante le apparenze, il principio 'right or wrong, my country' non sia particolarmente coerente con la cittadinanza repubblicana - o almeno con il tipo di repubblicanesimo di cui abbiamo parlato. Assai più congruente, come abbiamo visto, è l'idea del 'patriottismo costituzionale', che nel caso italiano implica la fedeltà all'articolo 11: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa della libertà degli altri popoli, e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali (56).

Note

Copyright © 1999 Luca Baccelli (baccelli@ddp.unipi.it)

1. J. Habermas, *Die Nachholende Revolution*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1990, p. 217.

2. Cfr. ovviamente T. Hobbes, *Leviathan*, XXI.8

3. Perdio, questo la mente
talor vi mova, et con pietà guardate
le lagrime del popol doloroso,
che sol da voi riposo
dopo Dio spera; et pur che voi mostriate
segno alcun di pietate,
vertù contra furore
prenderà l'arme, et fia'l combatter corto:
che l'antiquo valore
ne l'italici cor' non è anchor morto.
(F. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, CXXVIII, vv. 87-96).

4. N. Machiavelli, *De principatibus*, XXVI.27

5. [...]il monumento
vidi ove posa il corpo di quel grande
che temprando lo scettro a' regnatori
gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
di che lagrime grondi e di che sangue
(U. Foscolo, *Dei sepolcri*, vv. 154-58).

6. da che le mal vietate Alpi e l'alterna
onnipotenza delle umane sorti
armi e sostanze t'invadeano ed are
e patria e, tranne la memoria, tutto
(ivi, vv. 181-85).

- [7.](#) Si deve anche ricordare il sonetto "A Zacinto", dedicato all'isola natale del poeta, pervaso del sentimento dell'esilio e della nostalgia per la 'terra materna': in Foscolo si trova quell'articolazione di appartenenze concentriche che è una caratteristica del 'patriottismo' di molti autori repubblicani.
- [8.](#) U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, 1.
- [9.](#) M. Tullio Cicerone, *De officiis*, I.17.
- [10.](#) Faccio solo qualche esempio: la 'fatiche di Italia' narrate nel *Decennale primo* (1504), sono quelle dei dieci anni successivi all'invasione. Un riferimento evidente è nel capitolo *Dell'ambizione*. Cfr. anche *Mandragola*, a.I sc. 1: "cominciorono, per la passata del re Carlo, le guerre in Italia"; *Clizia*, a. I. sc. 1
- [11.](#) N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, VIII.36.
- [12.](#) Cfr. ad es. N. Machiavelli a Francesco Vettori, 16 aprile 1627. Inoltre, *Istorie fiorentine*, III.7.
- [13.](#) "Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis, preter faciem et vocem, nichil habent". Machiavelli a Francesco Guicciardini, 17 maggio 1526.
- [14.](#) Cfr. N. Machiavelli a F. Vettori, 10 dicembre 1513.
- [15.](#) Cfr. *****
- [16.](#) N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I.4; cfr. anche ivi, I.37. E naturalmente alla valutazione degli effetti distruttivi (ma non solo) del conflitto sono dedicate le *Istorie fiorentine*.
- [17.](#) Cfr. N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, I. proemio.
- [18.](#) Cfr. ivi, II.3.
- [19.](#) N. Machiavelli, *Discorsi*, III.41.
- [20.](#) L'opera classica che ha descritto questa vicenda è R. von Albertini, *Das florentinische Staatsbewusstsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, Francke Verlag, 1955.
- [21.](#) Cfr. R. Villari, "Patriottismo e riforma politica", relazione al convegno *Libertà politica e coscienza civile. Liberalismo, comunitarismo e tradizione repubblicana*, Torino, Fondazione Agnelli, 21-22 novembre 1996. La tesi di Villari è che la "virtù grande nelle membra" degli italiani di cui parla Machiavelli in *Il principe* XXVI non sia mera costruzione letteraria, ma abbia dato significativa prova di sé
- [22.](#) M. Rosati, *I linguaggi del patriottismo italiano*, Dissertazione di dottorato, Università di Firenze, 1998.
- [23.](#) Ivi, *****.
- [24.](#) M. Gioia, *Quale dei governi liberi meglio convenga alla libertà d'Italia*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988. p. 27.

- [25.](#) Rosati si riferisce alle tesi di M. Walzer in *****
- [26.](#) Cfr. P. Gobetti, *Scritti politici*, pp. 677-78; Id., *La rivoluzione liberale*, Einaudi, Torino, 1995, p. 46.
- [27.](#) Cfr. M. Rosati, **Libro**
- [28.](#) Ivi, ***
- [29.](#) "L'identità nazionale, che può essere intensa durante i momenti di formazione rivoluzionaria dello stato e durante i confronti col nemico, è sostenuta, nella quotidianità, da una ritualità troppo intermittente, poco intensa, facilmente disertabile, insufficiente quindi a soddisfare bisogni più circoscritti e continui di riconoscimento di identità e di costituzione di solidarietà. Proprio nel conflitto fra parti politiche durature - che i fondatori delle repubbliche democratiche avevano giudicato negativamente - sembrano invece ricostituirsi possibilità di riconoscimenti forti, quotidianamente ripetuti e quindi forme di solidarietà attiva che pur non eccede i limiti costituzionali della solidarietà collettiva più ampia". A. Pizzorno, "Come pensare il conflitto", in *Le radici della politica assoluta*, cit., pp. 193-94.
- [30.](#) Cfr. E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- [31.](#) Cfr. ad es. G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 86-91.
- [32.](#) Cfr. N. Luhmann, *Soziologische Aufklärung I*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1970 (trad. it. parz. Il Saggiatore, Milano 1983, pp. 139-41).
- [33.](#) Ivi, pp. 179-204.
- [34.](#) Legge 5 febbraio 1992, n. 91.
- [35.](#) Cfr. J.G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton 1975 (trad. it. Il Mulino, Bologna 1980).
- [36.](#) J. Habermas, *Faktizität und Geltung*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1992 (trad. it. *Fatti e norme*, Milano, Guerini e associati, 1996, p. 351).
- [37.](#) Cfr. M. Geuna, *Il linguaggio del repubblicanesimo di Adam Ferguson*, in E. Pii (a cura di), *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa*, Firenze, Olschki, 1992; Id., "La tradizione repubblicana e i suoi interpreti: famiglie teoriche e discontinuità concettuali", *Filosofia politica*, 1998, n. 1.
- [38.](#) Cfr. M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- [39.](#) G.E. Rusconi, *Patria e repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 29.
- [40.](#) Ivi, p. 9.

[41.](#) Ivi, p. 15.

[42.](#) G.E. Rusconi, *Patria e repubblica*, cit., p. ****.

[43.](#) Cfr. R. Putnam, *Making Democracy Work*, Princeton., Princeton University Press, 1993 . Si può notare che Putnam non distingue fra il repubblicanesimo 'aristotelico' e quello 'neo-romano': una distinzione che potrebbe forse rilevarsi utile per la stessa indagine empirica, ad esempio in relazione alla valutazione del conflitto. La diagnosi di Putnam costringe fra l'altro a prendere sul serio la differenza fra l'Italia centro-settentrionale e quella meridionale, riconoscendone le profonde radici storiche. D'altra parte, è evidente che se c'è qualcosa della loro storia che le regioni del Centro-nord possono rivendicare è appunto la tradizione di autogoverno repubblicano, non certo l'origine celtica (o etrusca) né la benedizione del dio Po.

[44.](#) Cfr. L. Ferrajoli, "Dai diritti del cittadino ai diritti della persona", in D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

[45.](#) Cfr. B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, Verso, London 1983; E. Gellner, *Nations and Nationalism*, Basil Blackwell, Oxford 1983; E.J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism Since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; ma anche un sostenitore del nesso fra etnia e nazione, come A.D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Basil Blackwell, Oxford 1986.

[46.](#) Cfr. J. Habermas, "Staatsbürgerschaft und nationale Identität", in *Faktizität und Geltung*, cit. (trad. it. in *Morale, diritto, politica*, cit.); Id., "Anerkennungskämpfe im demokratischen Rechtsstaat", in app. all'ed. tedesca di C. Taylor, *Multikulturalismus und die Politik der Anerkennung*, Frankfurt a.M. 1993 (trad. it. in "Ragion pratica", II [1994], 3).

[47.](#) Su questo cfr. M. Viroli, *Per amore della patria*, cit. e soprattutto F. Michelmann, "Family Quarrel", *Cardozo Law Review*, 17 (1996), 4-5, pp. 1170-71.

[48.](#) G.E. Rusconi, *Patria e repubblica*, cit., p. 16.

[49.](#) In questo senso Rusconi si era già pronunciato in *Se cessiamo di essere una nazione*, cit., pp. 126-37. Cfr. anche F. Belvisi, *Rights, World-Society and the Crisis of Legal Universalism*, "Ratio Juris", 9 (1996), n. 1, pp. 60-71. Occorre rilevare che nella sua più recente trattazione dei problemi della appartenenza collettiva, Habermas sembra considerare il suo radicamento culturale non più come una condizione necessaria, ma transitoria, per l'affermazione della democrazia e dello Stato di diritto. La vede piuttosto come una sua componente essenziale e permanente; sembra dunque sostenere la necessità di una sorta di 'corrente calda' nella cittadinanza democratica. Cfr. J. Habermas, *Die Einbeziehung des Anderen*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1996 (trad. it. Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 126-27).

[50.](#) Credo, peraltro, che la tradizione repubblicana possa contribuire alla 'ricostruzione' di una teoria democratica alternativa alle elaborazioni dell'"elitismo democratico". non è la riproposizione della partecipazione popolare a tutti i livelli decisionali. Si tratta di riconoscere la divisione politica del lavoro, ma d'altra parte mantenere le istituzioni aperte alla *contestability* da parte dei cittadini (cfr. P. Pettitt, *Republicanism*, cit., pp. 8, 201-02), e garantire la 'permeabilità' del sistema politico ai processi comunicativi provenienti dalla società civile (Cfr. J. Habermas, *Faktizität und Geltung*, in part. cp. 7; cfr. anche Id.. "Volskssouveränität als Verfahren", ivi).

[51.](#) G.E. Rusconi, *Patria e repubblica*, cit., pp. 22-23.

[52](#). Il riferimento più ovvio è all'importanza che la *sconfitta* di Kosovopolije riveste come *mythomoteur* del nazionalismo serbo.

[53](#). Cfr. P. Pettit, *Republicanism*, cit.; Q. Skinner, *Liberty Before Liberalism*, cit., E credo che anche qui ci sia un punto di contatto con la prospettiva della cittadinanza Europea. E' stato dopo secoli di guerre fra europei, dopo l'immane catastrofe della Seconda guerra mondiale, dopo la Shoa, che si è avviato in Europa il faticoso processo di costruzione di un'identità comune. Cfr. F. Cerutti, "Identità e politica", in F. Cerutti (a cura di), *Identità e politica*, Roma-Bari, Laterza, 1996, in part. pp. 38-41.

[54](#). Cfr. ad es. A. MacIntyre, "Is Patriotism a Virtue?" Lindley Lecture, University of Kansas, 1984.

[55](#). Cfr. A. Panebianco, '*Representation without taxation*': *l'idea di cittadinanza in Italia*, "Il Mulino", 40 (1991), n. 1.

[56](#). Ma non vorrei concludere dando l'impressione di ricadere in quell'approccio tutto giuridico, e un po' asettico, alla cittadinanza che ho criticato sopra. Propongo così un'ultima citazione letteraria. Nella canzone *All'Italia*, che non è certo la migliore prova della sua poesia, Giacomo Leopardi contrappone il destino dei soldati italiani negli eserciti napoleonici a quello di chi combatte per la difesa della propria patria.

Oh misero colui che in guerra è spento.
Non per li patri lidi e per la pia
consorte e i figli cari,
ma da nemici altrui
per altra gente, e non può dir morendo:
alma terra natia,
la vita che mi desti ecco ti rendo
(G. Leopardi, "All'Italia", in *Canti*, vv. 54-60).

Leopardi scriveva centoottantuno anni fa. Ma il suo pensiero è perfettamente coerente con il diritto costituzionale italiano, e con la Carta delle Nazioni Unite: entrambi ammettono solo la guerra difensiva.